

# Spettacoli

## cultura

### Se ne parlava da anni, ma forse adesso, rilanciato dal revival della Lirica, in Italia si riuscirà finalmente a realizzare un festival verdiano. Il «progetto» c'è ma suscita polemiche: a quale città «appartiene» di più il musicista?

# La disfida di Busseto

— è l'assessore comunista alla Cultura della Provincia di Parma, Renato Grilli, che è anche presidente dell'orchestra regionale. «Quel che va accuratamente evitato — dice Grilli — è il prevalere degli appetiti puramente spettacolari e turistico-economici (con pur bisogno guardare) sui più qualificanti livelli qualitativi che facciamo del festival o delle manifestazioni verdiane soprattutto un fatto culturale e di «produttività» culturale in ambito regionale. È impensabile che si possa dare in appalto fuori questa manifestazione. Va invece studiato un meccanismo di rotazione, senza frantumazione del mezzogiorno, che veda però al centro quel che già c'è a Parma e nella Regione.

Ma ecco che un primo ostacolo, in questa direzione di coinvolgimento delle strutture regionali esistenti, lo frappone il sovrintendente dell'ente lirico di Bologna, Giorgio Festi che, senza molte tenerezze verso il suo compagno di partito Bioli, rivendica al Comune di Bologna un'autonomia operativa che non consente per esempio all'orchestra — già impegnata undici mesi l'anno — un qualche coinvolgimento nell'iniziativa parmense. E qui è possibile cogliere, al di là delle differenti «statute» dei vari teatri, una sorta di gelosa concezione municipalistica delle autonomie che riporta, lo si voglia o no, ai tempi dei Ducali. Ma forse è solo l'impressione di un osservatore esterno e probabilmente superficiale.

Tuttavia Marcello Conati rincara la dose: «Un festival verdiano — dice dal suo osservatorio privilegiato di studioso di Verdi (a oltranza) — è per definizione un festival antiverdiano. Verdi lo si rappresenta certo, ma non si può di tutti. Non c'è bisogno di venire a Parma per sentirlo. Né si può pensare di fare la concorrenza alla Scala con il Regio che è tutto e sempre di certe strutture. Si potrebbe fare qualcosa di alternativo, che impegni a fondo gli operatori culturali per esempio la costruzione di un teatro di nuova concezione, di un teatro di restauro delle partiture, dei libretti, ma anche delle scenografie, rispondendo a quel più importante e forse più urgente centro di ricerca e di studi verdiani (l'American Institute of Verdi's Studies), che sopravvive a stento per mancanza di fondi.

«Verdi è un fatto di cultura nel quadro della storia italiana e europea», dice Petrobili, «di tutti i cliché, i luoghi comuni sul Verdi «contadino», con gli stessi si definiva, quasi una civetteria, egli possedeva un bagaglio culturale profondissimo e vasto che era andato costituendosi fin da giovanissimo, quando aveva cominciato a leggere Shakespeare, in tempi in cui il drammaturgo inglese non era certo popolare. È da quel bagaglio che gli derivano la sua straordinaria conoscenza dell'uomo e delle sue aspirazioni, dei suoi bisogni, dei suoi drammi, la sua perfetta comprensione dei meccanismi del teatro.

A Petrobili fa eco Giuseppe Conati, studioso finissimo di cose verdiane. «Verdi pensa sempre il teatro in termini musicali: non vuole che la musica soffochi il teatro, ma che il dramma potenzi la partitura. È facile capire Verdi, è difficile spiegarlo. La sua spon-

za è stata una vita di lotta, di impegno, di sacrificio. La sua musica è un'opera d'arte che ha resistito al tempo e che continuerà a resistere. La sua figura è un modello per tutti noi.

«In 7 anni di cammino, l'orchestra ha fatto segnare uno sviluppo continuo, accentuato negli ultimi tempi, che può consentire di reggere senza confronti negativi un impegno di questa portata, accanto ad altri apporti internazionali. Non mi sembra dunque che le strutture regionali di base siano così carenti, Ma che ne pensò di tutta la faccenda l'assessore regionale alla Cultura, Giuseppe Corricelli, che in fin dei conti dovrà trovare i mezzi finanziari per la realizzazione dell'impresa? «Credo che questa Regione — dice — abbia il diritto-dovere di pensare e allestire un progetto adeguato alla misura verdiana. Parma e il suo territorio, con Busseto, vanno individuati come naturali sedi primarie delle manifestazioni e comunque del festival, nel quadro, tuttavia, di una visione propositiva e operativa che coinvolga l'intera regione. Nessuno come da qualche parte si è tentato di mettere in discussione il ruolo di Parma: insisto solo sul fatto di non pensare alle manifestazioni verdiane, né in fase progettuale né operativa, in termini autarchici, di provincialismo regionale.

È Latranco Turci, presidente della Giunta regionale, precisa che «è vero che la fortuna di Verdi travolse, e non da oggi, i confini nazionali, godendo di un primato assoluto sui palcoscenici di tutto il mondo, è altrettanto certo che il nostro impegno, per un iniziativa intorno a Verdi, deve essere adeguato a quel livello. Da qui l'impegno della Regione a contribuire a realizzare, sui presupposti, una prima fase, con «numero zero», nella prospettiva di dare stabilità alle edizioni successive. Se tutto funzionerà, il grande appuntamento con Verdi e la sua musica è dunque fissato al 1984.

Felice Laudadio



# Verdi, sempre Verdi, perché?

### Pertini: chi scrive la storia del fascismo vista dagli oppressi?

ROMA — «Simili alla mia ci sono altre decine, direi centinaia di vite di operai e contadini, ignorate perché nessuno ha pensato di scrivere queste vite veramente edificanti. Sono operai e contadini che io ho conosciuto in carcere, ho conosciuto al confino, i quali affrontarono con fierezza i tribunali speciali con fierezza sopportarono gater e confino e poi si gettarono nella guerra di Liberazione. Quindi la mia non è una vita eccezionale». Con questa frase di Sandro Pertini si aprirà stasera (ore 21.30 Rete 1 TV) la replica di «Nascita di una dittatura». La trasmissione, realizzata da Zavoli, Ondè, Edek Osser, fu mandata in onda nel 1972 e avrà da oggi una cadenza bisettimanale nelle serate di martedì e di sabato.

### De Niro a Mosca per il film sulla storia della Pavlova

LONDRA — La produzione anglo-sovietica «Pavlova, a woman for all time» entrerà nella sua principale fase di realizzazione il prossimo mese a Mosca: ne dà notizia il settimanale «Variety» precisando che dei cast del film è entrato a far parte anche Robert De Niro nei panni dell'imprenditore «capellone» Sol Hurak. Secondo il produttore Erixos Constantine il film verrà a costare 40 milioni di dollari, nonostante i costi di produzione relativamente contenuti in seguito alla decisione di «girare» gran parte della pellicola in Unione Sovietica. Del film faranno parte anche l'attrice ballerina Galina Believa (nel ruolo principale), James Fox e il regista americano Martin Scorsese in una partecina ritagliata appositamente per lui.



Robert De Niro



In alto, Verdi in un'illustrazione del 1901, sopra la copertina del Falstaff in una storica edizione, in basso la folla ai funerali del maestro

no la fila di notte. Siedono sotto la neve. Si spingono dai loggioni. O fischiano come dannati. Un pubblico simile è possibile che non sappia reggere fino alla fine almeno quattro o cinque di una sezione di lotta? Rispondo che sì, certo, è possibile. È possibile. Basta una verifica dell'orecchio.

E allora Giuseppe Verdi? Perché è nato qui e non da un'altra parte? Perché è così vivo e straripante? Rispondo anche in questo caso, svirgolando un poco, che mi riconosco ottimamente in musica ma che, però, conosco il «Rigoletto» a memoria. E conosco bene, abbastanza bene, la vita di Verdi (in opere e glorie); ma non posso dimenticare che un'altra volta, a Peppino girava poco, in punta di piedi; dato che l'espada era Wagner.

I miei zii, mio padre e mia madre, mi mandavano a letto con le galline con la scusa che dovevano andare a teatro presto, quella sera, quando c'era il «Falstaff» o la «Valchiria». L'Lohering, il maestro, venivano come se andassero in Africa. Bologna era quasi tutta wagneriana. Perché questa terra è ricca, insensibile, piena di ruffi sospetti, di remore della ragione. Tetragona a recepire: essendo contadina, ancora adesso, non so cosa significhi un nuovo, spesso volte, come si fa con i cani. Ma quando si convince a mettersi in moto, a poggiare l'orecchio, ad ascoltare, a insistere in questa passione di scoperta, a farsi garante rischiando il giudizio.

Forse per questo il Verdi televisivo me è piaciuto. Mi aspettavo il solito nome catturato, tutto di maniera e di bottega, che non mi ha interessato subito quel personaggio arcano ma senza griffezza; contenuto fuori e acceso dentro; calibrato in gesti e parole — soprattutto nel viso — come un fucile ad avanzata. Eppure anche in questa occasione ho avuto la conferma che questa terra per troppe occasioni, più che la sostanza fa giuoco l'apparenza; che si millizza lo spettacolo, diffidente, sospettoso, sibilante — quello dei terribili loggioni — ma poi non si coltiva affatto l'educazione della voce.

Finché che siamo in troppi analizzati musicali. Come siamo in tanti spettatori di gare e pochi che partecipano, imbandendosi, sulla scena, in qualche modo, in qualche parte. Per quanto non riesce neanche tanto a interessarmi il pubblico di Parma, con i cappellotti e i fredioli nei palchi. Invece chiederli che tutto da Piacenza a Rimini, fosse più coordinato col proposito di rinnovare. Le prime, al Regio, che sono buone, sono utili, soprono affatto — è una mia opinione — a mantenere viva una tradizione, a benedirle, a diffonderle, a farle durare. Quasi a Bologna, da parecchi anni sono scomparsi perfino i vecchi locali (ostiere, piccolo teatro) e ora si danno gli amatori dell'opera; soprattutto i cultori del bel canto all'italiana.

Tenori da Cherler, baritoni e bassi da Rossini, da Verdi, soprani da Puccini riempivano le sere con esibizioni che coinvolgevano tutti. Adesso le sere sono lungissime, piccole, straripanti. Cantano soltanto al Comunale. Non in casa, perché i vicini devono dormire. Non per strada, perché il rumore è sempre lì. Restano i dischi. Ma quelli si ascoltano mentre lo, lo mi riferisco alla voce. Alle voci. Che sono lo specchio del cuore dell'uomo.

Roberto Roversi

# Ma quale «boom» della lirica, qui siamo tutti stonati

La terra del bel canto. La terra della lirica. La terra di Pavarotti, di Callas, di Giuseppe Verdi. La terra del Fardone dalle belle braghe bianche. Quindi la terra dell'amore con ironia e ciccia, la terra della passione dentro la terra della lotta politica che si fa ogni giorno canto fra la «bbia che sale. Parlo della nostra terra emiliana. Ma adesso, ascoltate e giudicate. È tanto perché tornino i conti in casa nostra, non dico di stare lì a guardare e ascoltare in teatro, ma dico di badare piuttosto a come si canta in una manifestazione. Prendiamo lo «Internazionale» che è la «Canzone del Piave» degli operai. Anche in questa manifestazione a cui mi riferisco, anche qui, si canta qualche volta, da fare arricciare la pelle; con poco fiato in corpo tanto che non regge neanche un acuto.

Ma insomma, cosa voglio dire, per non apparire solo un bastian contrario che scarica umori? Voglio dire che per lo più, da quel che vedo e sento (e ascolto) qui, nella terra del bel canto, della lirica, di Pavarotti, di Callas, di Giuseppe Verdi, siamo tutti stonati, o non educati. Dico meglio: siamo tutti stonati; e ci ostiniamo a cantare a gola a gola, come se non avessimo tutti (beh, quasi tutti) stonati, o non educati.

Dico meglio: siamo tutti stonati; e ci ostiniamo a cantare a gola a gola, come se non avessimo tutti (beh, quasi tutti) stonati, o non educati. Dico meglio: siamo tutti stonati; e ci ostiniamo a cantare a gola a gola, come se non avessimo tutti (beh, quasi tutti) stonati, o non educati.

Dov'è più la passione collettiva che riunisce le voci al seguito di una necessità di lotta profondamente sentita? Da questo sentimento, da questa necessità nasceva il «singing out» che era il momento di massima tensione, di massima partecipazione. Una cantava, ho detto, e poteva anche andare si capiva che era la meglio del gruppo, già segnalata perché desse il via. Ma le altre che seguivano con le voci argente sembravano un giuoco, tanti cristalli che cascando in terra si stessero spezzando. Si spezzavano dopo un attimo; sfioravano come i pesci senza più acqua. Non riuscivano a durare, subito

stanche. Dopo un'ora e passa erano lì imbambolate, non più a cantare ma a mormorare; a stridere; a gridare. Cosa si può fare in merito, dunque, nella terra del bel canto? Una risposta canonica è quella di suggerire che a tutti i giovani sia insegnato a cantare, perché addestrino il petto, l'orecchio e la voce ad arrivare fino in fondo ad una canzone di strada. Senza che il fiato si stangozzi. Come un risonatore che in quiete suggerisce di osservare la Chiesa nei suoi spazi di esercizi, riti e nelle sue antiche certimonie che sono tutte state ridipinte a nuovo, suggerisce di ascoltare quelle voci di diaconi, o pellegrini, o parroci di campagna, come cantano lisce, profonde e corrette. Voci che fanno i gargarismi. Che studiano un poco ogni giorno, che fanno footing col fiato, nei momenti disponibili. Il lettore indulgente ma giustamente sospettoso, a questo punto può domandarsi: «Ma che cosa è solo un poco. Ma se qua da noi, ribatte questo lettore, in tanti vanno matti per l'opera? Se i concerti straripano? Se ando c'è il Trovatore? Come un Bologna-Juventus degli anni '60? Fan-

tanenti è in realtà costruita, limata, le sue arie non sono mai casuali, sono piuttosto dei quadranti lavoratissimi, capaci tuttavia di instaurare con chi ascolta un rapporto di tipo storico-popolare secondo la concezione gramsciana del melodramma come letteratura nazionale.

Conati sembra temere solo un aspetto della fortuna di Verdi: quella che riscuote presso i letterati. «Verdi non farà mai un salto di qualità — dice — finché toccherà troppo i sentimenti dei letterati». Ricorda invece Moravia per una sua interessante ipotesi di lavoro circa la «volgarità» linguistica di Verdi quale elemento di unificazione del suo pubblico.

Sulla capacità del grande compositore di arrivare al cuore della gente non ha dubbi Luigi Pestalozza. «Verdi — dice — ebbe una straordinaria intuizione culturale e sociale, frutto della sua formazione intellettuale: dopo il '49, dopo la sua stegione patriottica, mise la sua forza creativa al servizio dei diritti civili dell'uomo all'interno di una problematica aperta dalla rivoluzione francese: i suoi personaggi non sono solo sentimenti e romantici, sono popolari. Rigoletto, Alvaro, Aida, Violetta sono degli umili, talora schiavi, talora derelitti, talora «negri», tutti personaggi nei quali la gente si riconosce o, almeno, coi quali si sente solidale.

«Come tacere della capacità di Verdi di parlare un linguaggio quotidiano nel quale riesce a trasformare una problematica alta, di spessore tragico, come la tragedia del governo, del re, tema classico della tragedia? — è l'opinione del critico e musicologo Mario Baroni, autore fra l'altro di un inimitabile saggio verdiano, «Il declino del patriarcato. Basta pensare ai rapporti padre-famiglia e padre-Stato nelle sue opere. Il padre viene visto come colui che, governando la famiglia, deve vigilare sulla sua integrità, la sua sanità morale, ma è anche colui che è esposto ai rischi di chi deve essere uomo pubblico. Il padre che governa la famiglia è a sua volta governato dallo Stato, visto come figura tirannica, in un'e-

